

# NUOVA ANTOLOGIA

Lettere di A. C. Jemolo a E. Rossi

Spadolini: Giolitti, i cattolici, i Papi

Aprile-Giugno 2013

Anno 148°

Fasc. 2266

Tommaso Bucchia, *Memorie inedite sulla battaglia navale di Lissa (I)*

Carlo Azeglio Ciampi  
Antonio Maccanico: una testimonianza

Francesco Margiotta Broglio  
Roma con due Papi

Pasquale Baldocci  
Diplomazia, globalizzazione, tecnologia

Francesco Gurrieri  
Pietro Milone e la Edam

Francesco Melendez  
Internet figlio della Guerra Fredda

Antonio Zanfarino  
Liberaldemocrazia e socialdemocrazia

Sandro Rogari  
Ricasoli e Farini nel 1859-1860

Caterina Bolondi  
Pascoli: socialismo etico ed emigrazione

Ermanno Paccagnini  
L'ieri, l'oggi e il domani del libro

Pierluigi Ciocca  
Dei fattori non-economici

Diogo Mainardi  
La rivincita del sentimento

Italice Santoro  
La varicella sociale del XXI secolo

Giuseppe Quatriglio  
Con Churchill a Siracusa

Alberto Signorini  
Cristo e la cultura

Fulvio Janovitz  
Croce ai tempi di «Leonardo» e «Voce»

Gloria Manghetti  
Del Fondo Luigi Baldini, ma non solo

Paolo Bonetti  
La natura e le morali

Gian Luigi Rondi  
Stagione 2013: gli ultimi fuochi

Maurizio Naldini: *Buon lavoro, Vietnam*

*Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi*

Giuseppe Pennisi  
Verdi e la paternità mancata

Piero Dini  
Verdi e gli artisti del suo tempo

## LA DIPLOMAZIA DEL FUTURO, FRA GLOBALIZZAZIONE E NUOVE TECNOLOGIE

In ogni tempo la diplomazia ha destato critiche e condanne sommarie o dileggi caricaturali, fondati su luoghi comuni superficiali o malevoli. In anni non tanto lontani, quando Woodrow Wilson attribuiva alla diplomazia segreta una prevalente parte di responsabilità nello scoppio del primo conflitto mondiale, i profili meno lusinghieri del diplomatico ispirarono a sua difesa, da Gaspero Bragaccia a Daniele Varè, memorie e manuali del diplomatico perfetto che non riuscirono ad attenuare una ostilità preconcepita nei suoi confronti: l'impianto del «telefono rosso» fra la Casa Bianca ed il Cremlino spinse Henry Kissinger, diffidente verso i diplomatici, ad affermare l'ormai sopraggiunta superfluità degli ambasciatori nelle relazioni internazionali ad alto livello.

Dopo il ritratto di Cesare Borgia tracciato da Machiavelli alla diplomazia sono state attribuite le peggiori infamie: ipocrisia, vanità, menzogna, falsità. Durante la sua reggenza alla corte degli ultimi Valois, gli avversari di Caterina de' Medici la definirono concepita dallo spirito di Machiavelli e l'appellativo di «florentin» riveste ancora nel francese contemporaneo una sfumatura talora peggiorativa.

Lo stile e il linguaggio della diplomazia sono invece esenti da tali critiche; sin dal Rinascimento, ma soprattutto nell'Illuminismo, le relazioni e gli scritti letterari dei diplomatici ne hanno notevolmente risollevato l'immagine: nel 1831 Eugenio Alberi pubblica alcuni documenti degli ambasciatori e dei bails della Repubblica di Venezia nella collana «Scrittori d'Italia», riconoscendo specifiche qualità letterarie ai dispacci di celebri personaggi quali i Contarini, Badoer, Gritti, Dolfin, Soranzo e numerosi altri. Ancor prima di essi, Philippe de Commines ed Enea Silvio Piccolomini avevano rivelato le affinità esistenti fra diplomazia e letteratura.

confermate nel secolo scorso con il conferimento del Premio Nobel a tre ambasciatori di carriera: Ivo Andrić, Seferis (Gheorghios Seferiadis) e Saint-John Perse (Alexis Leger). Alla tradizione delle lettere francesi appartengono Chateaubriand, Stendhal e, più vicini a noi, Claudel e Giraudoux, mentre nella diplomazia belga si illustra Francis Walder, al quale fu assegnato il Premio Goncourt 1958 per il romanzo storico *Saint-Germain, ou la négociation*. Del medesimo premio è stato insignito nel 2011 il diplomatico Maurizio Serra, attuale rappresentante d'Italia presso l'UNESCO, per la biografia *Malaparte. Vies et légendes*.

La carriera diplomatica italiana non è infatti immune dal contagio letterario: dal 1947 ad oggi oltre 1400 opere sono state pubblicate da funzionari della Farnesina, in prevalenza memorie, biografie storiche e narrativa, ma anche poesia e teatro (cfr. S. Baldi e P. Baldocci, *La penna del diplomatico*, FrancoAngeli). Tale marcata confluenza fra diplomazia e letteratura appare inevitabile ove si consideri che riferire e negoziare, interpretare realtà politiche, economiche, sociali o culturali di popoli assai diversi offrono molteplici occasioni di esercitare vocazioni letterarie sovente latenti. Lo aveva bene intuito Roberto Ducci affermando come la diplomazia possa aprire molte altre vie purché uno sappia allontanarsene, o quando confessava di averla scelta per agire, mentre la letteratura gli aveva consentito di esistere.

\* \* \*

Tornando ai valori istituzionali della diplomazia, il rapido diffondersi delle tecnologie digitali non ha attenuato una persistente diffidenza verso i diplomatici, come rivelato dall'inatteso quanto inevitabile incidente Wikileaks. In realtà l'evoluzione subita dalle relazioni internazionali con il crescente espandersi delle organizzazioni internazionali e del negoziato multilaterale nel secondo dopoguerra non ha ridotto il suo raggio d'azione ma ha costretto la diplomazia a rinnovarsi e specializzarsi per adattarsi alle nuove strutture dei rapporti interstatali e svolgere più efficacemente il suo ruolo di mediatore e conciliatore fra popoli e Nazioni. Le innovazioni nelle tecniche di comunicazione che si susseguono a ritmo esponenziale la costringono a continui aggiornamenti, senza trascurare i suoi impegni a difesa della pace e dei progressi del vivere civile.

Dalla incisiva trasformazione dei rapporti fra Stati sempre meno sovrani dipenderà l'avvenire della comunità internazionale e del suo centro propulsore: la diplomazia, quale fattore di avvicinamento fra genti e culture, appianatore di contrasti, ispiratore di intese e collaborazione. Annate cri-

dente che la progressiva erosione della sovranità statale offre nuove prospettive alla diplomazia e stimoli la sua vocazione allo studio delle nuove società e della loro evoluzione. Tali occasioni non vanno viste come una crescente autonomia dal potere centrale ma come l'opportunità di fornirgli i risultati di una approfondita analisi dell'ambiente politico contemporaneo per tentare di prevederne il futuro. Questa innata capacità del diplomatico ha giovato finora principalmente agli storici, fornendo loro fonti autenticamente attendibili: è infatti deludente constatare come i ministri degli Affari esteri utilizzino poco e generalmente troppo tardi, a crisi già esplosa, le informazioni e le valutazioni inviate dai loro ambasciatori.

\* \* \*

Una prima innovazione nell'esercizio della diplomazia consiste nella sua collaborazione con i militari. La violenza delle armi e il potere di persuasione della parola hanno sempre mantenuto un rapporto di complementarità temporanea, se non risolutiva: sino da Clausewitz si sostiene che i conflitti armati scoppiano quando le trattative di conciliazione falliscono; questa successione non accade però regolarmente: talvolta i diplomatici proseguono discretamente i loro contatti mentre le operazioni militari continuano. L'alternanza fra gli sforzi di seduzione verbale e l'imporsi delle armi altro non significa che il ricorso a mezzi estremi per risolvere una controversia. Può anche avvenire che l'iniziativa di una tregua venga assunta individualmente, senza che l'autore sia protetto da qualche forma di immunità (Attilio Regolo in passato, Rudolf Hess ai tempi nostri).

Sul piano formale la collaborazione fra diplomazia e forze armate si è istituzionalizzata con la nomina di addetti militari presso le ambasciate, che rappresentano le tre armi e dispongono di *status* diplomatico. Sul piano operativo sarebbe tuttavia vano cercare affinità fra le procedure vigenti nel negoziato e le caratteristiche dell'arte militare: perseveranza, pazienza, solerte attesa proprie del negoziatore sono l'opposto della rapidità d'intervento e delle decisioni imprevedute nelle operazioni militari. Ciò non impedisce il ricorso sempre più frequente a formazioni dell'esercito nelle missioni di pace, non prive talvolta di motivi concorrenziali fra diplomatici e militari. Questi ultimi godono di una posizione privilegiata nei confronti del personale civile, esposto a rischi di attentati o rapimenti senza adeguata protezione. Tale crescente collaborazione fra diplomatici e militari sembra prealtro destinata ad ampliarsi e perfezionarsi ulteriormente.

\* \* \*

Quanto allontani maggiormente il negoziatore dalle armi è purtuttavia il potere della parola: malgrado limiti e insufficienze, che i diplomatici letterati ben conoscono, il linguaggio ed il suo stile particolare rappresentano lo strumento congeniale della diplomazia, quasi la sua ragione d'essere. Con la sua capacità di sedurre, l'espressione verbale costituisce lo strumento specifico e decisivo del negoziato. Nella loro sottigliezza psicologica le hanno compreso per primi i cinesi, diffidando dell'uso di una lingua unica nello svolgimento di trattative ufficiali. Quando queste hanno luogo nel loro territorio essi impongono l'impiego di interpreti professionalmente qualificati, anche per disporre del tempo necessario alla traduzione per meglio prepararsi alla replica.

Lo stile diplomatico, sul quale non si è scritto ancora in modo esauriente, riflette in qualche modo gli equilibri di influenza fra le maggiori potenze del momento. Per motivi culturali e giuridici, oltre che per il prestigio morale e la vocazione mediatrice della Chiesa, il latino ha dominato dal Medioevo al Rinascimento in tutta Europa. Quando la flotta e le merci di Venezia imperavano sui mercati del Vicino Oriente l'italiano era la lingua franca degli scambi e sovente degli accordi conclusi fra l'Impero ottomano e la Cristianità. I Trattati di Westfalia, firmati a Münster e Osnabrück nel 1648, furono gli ultimi atti internazionali redatti in latino: tre anni dopo il francese si afferma per la prima volta nel Trattato dei Pirenei fra Spagna e Francia. L'egemonia politica e culturale del secolo di Luigi XIV copre un periodo di quasi tre secoli nei quali l'idioma di Racine e Pascal, giunto ad un alto grado di perfezione con Voltaire e gli enciclopedisti, offre ai rapporti diplomatici uno strumento di espressione che affianca alla precisione del latino qualità di eleganza, armonia e chiarezza geometriche particolarmente idonee alla flessibilità ed ai toni sfumati del fraseggio diplomatico.

Questa supremazia è riconosciuta fino al termine della Prima guerra mondiale: alla conferenza della pace il Presidente degli Stati Uniti, vincitore politico del conflitto, ignora il francese; la strenua opposizione di Clemenceau non impedisce che l'inglese venga considerato lingua ufficiale dei lavori a tutti gli effetti. Tale promozione trova conferma alla Società delle Nazioni e si rafforza comprensibilmente all'ONU e negli altri organismi internazionali. Il francese mantiene insieme all'inglese la sua tenuta privilegiata nella cooperazione politica europea, ma nella più ampia cerchia dei 27 membri dell'Unione deve dividerla in piena parità con le altre 22 lingue ufficiali in cui vengono pubblicati gli atti dell'UE. Nei contatti diplomatici bilaterali, anche in Europa, il francese è ormai trascurato, tranne che

nelle antiche colonie e nei Paesi dove è costituzionalmente riconosciuto (Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Principato di Monaco, Andorra).

\* \* \*

Così come le innovazioni tecnologiche hanno stravolto consuetudini e ritmi di attività della diplomazia classica, modificando le coordinate temporali e spaziali che ne regolavano le secolari tradizioni non può escludersi che la scrittura digitale incida marcatamente sul carattere e lo stile della comunicazione diplomatica, come in passato il telegrafo e il telefono, provocando una sorta di omologazione dove le lingue di maggiore diffusione internazionale e le formule rituali del protocollo potrebbero confluire in un idioma elettronico universale, nuovo esperanto del XXI secolo, robotizzazione terminale dell'umanità. L'esito fatale di questa evoluzione sarebbe molto più grave della brusca scomparsa di vocazioni letterarie nel mondo colto ed intellettualmente raffinato dei diplomatici. Contemporaneamente arte e scienza, attraente esercizio di riflessione ed azione, la diplomazia decadrebbe ad una fredda ingegneristica delle relazioni internazionali, priva dei suoi più alti contenuti umanistici e sociali.

\* \* \*

Per opporsi a questa degradante prospettiva, in aperto contrasto con una apparente staticità ed un presunto immobilismo, la diplomazia dovrà confrontarsi con una sfida di cui non valutiamo tuttora la portata né le possibili implicazioni. La costante erosione del dogma dello Stato sovrano, relitto sopravvivente del diritto divino, la multilateralizzazione, la complessità sempre più intensa della cooperazione internazionale e la spinta livellatrice della globalizzazione provocano un sommovimento che la Storia non ha mai subito in tali proporzioni. La rivoluzione informatica, dal canto suo, ha accelerato il ritmo di trasformazione di meccanismi millenari, sottoponendo la diplomazia ad un flusso di informazioni e di dati sempre più vasto e più veloce. Questa inflazione di notizie non comporta solo vantaggi: essa riduce infatti i margini e i tempi di riflessione, talvolta li annulla; analisi e interpretazione degli avvenimenti sono spesso affrettate o superficiali oppure il risultato di inevitabili improvvisazioni.

L'informatica è stata introdotta nelle rappresentanze diplomatiche nell'ultima decade del secolo scorso e le nuove tecniche di comunicazione sono state rapidamente assimilate dal personale (messaggi elettronici hanno sostituito dispacci, rapporti, telegrammi, telexpressi e appunti) ma è evi-

dente che nella ristrutturazione ancora in corso la diplomazia attraverso tuttora una fase di ricerca e di adattamento alle nuove tematiche e, più in là, ad un ruolo che le sia specifico e insostituibile nella sua ancestrale vocazione alla pace ed alla convivenza fra i popoli, disponendo di risorse e capacità ampiamente potenziate.

Istituzionalmente al servizio di uno Stato o di una organizzazione composta di Stati, la diplomazia odierna si chiede se non rappresenti altrettanto, se non forse maggiormente, valori culturali, etici, sociali e civili propri di una civiltà. Appaiono infatti nuovi vasti orizzonti verso un Umanesimo nuovo, di cui i diplomatici potrebbero essere gli araldi e i propugnatori. Un tale cammino potrebbe percorrersi solo in una prospettiva di pace feconda e di benessere condiviso, come quella che l'Europa è riuscita a creare negli ultimi decenni. In una visione più larga ed elevata di quella condivisa da Roberto Ducci il diplomatico del XXI secolo potrebbe operare a favore di una confluenza fra le grandi culture per trasformare la globalizzazione in veicolo di civiltà planetaria.

\* \* \*

Sul cammino della sua dimora Sidney Sonnino aveva fatto incidere il motto *Quod aliis licet, tibi non licet*. Tale norma di condotta converrebbe ad una grande diplomazia proiettata verso un futuro Umanesimo universale.

Pasquale Baldocci